

Michalis Traitsis

Appunti Antigone

Abstract

The article presents the theatrical workshop *Appunti Antigone*, which fostered the collaboration between the students of the Theatre Center of the University of Ferrara and some inmates of the female correctional institution of Giudecca in the context of the theatrical project *Passi Sospesi* carried out in the penal institutions of Venice, and directed by Michalis Traitsis.

L'articolo presenta lo studio teatrale *Appunti Antigone*, in cui si è realizzata un'occasione di incontro fra gli allievi del Centro Teatro Universitario di Ferrara e alcune detenute della Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, nell'ambito del progetto teatrale *Passi Sospesi* negli Istituti Penitenziari di Venezia, diretto da Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro.

Sola, sono la vostra erba vile
Massimo Sannelli, *Antigone*

Appunti Antigone non è solo uno studio teatrale, ma è anche un proficuo incontro tra gli allievi del Centro Teatro Universitario di Ferrara e alcune detenute della Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, secondo una linea metodologica consolidata da diversi anni, nell'ambito del progetto teatrale *Passi Sospesi* negli Istituti Penitenziari di Venezia, diretto da Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro, che dirige anche i laboratori presso il Centro Teatro Universitario di Ferrara.

Uno degli elementi che ha caratterizzato fin dall'inizio il progetto teatrale *Passi Sospesi* è stato proprio l'intento di un confronto e di uno scambio di esperienze tra gli allievi del Centro Teatro Universitario di Ferrara e gli uomini e le donne recluse: più volte i diversi gruppi hanno lavorato separatamente su uno stesso testo e poi si sono ritrovati, all'interno del carcere, in un tempo, anch'esso ristretto, a mescolare voci, suoni, movimenti, gesti, a sintonizzare energie, a smussare angoli, a cooperare insieme per un progetto comune.

Un altro elemento intrinseco al progetto teatrale *Passi Sospesi* è stata l'iniziativa di portare in carcere altri registi¹: ciascuno ha portato non solo la propria esperienza

¹ Davide Iodice, Maria Teresa Dal Pero, Enzo Vetrano, Stefano Randisi, Cèsar Brie, Fabio Mangolini, Roberto Mazzini, Carlo Tinti, Elena Souchilina, Roberto Manuzzi, Paolo Musio, Lara Patrizio, Fra

artistica, ma una riflessione, che si è arricchita grazie ai contributi delle persone recluse, sulla libertà, sulla creatività, sulla legalità, sulla possibilità di trasformazione dei cosiddetti destini. Chi conosce la realtà carceraria sa quanto sia quasi inevitabile l'arroccarsi intorno a meccanismi e dinamiche rigide che finiscono per avvitare e insterilire: il confronto e la pratica teatrale con persone esterne può contribuire a scheggiare questi meccanismi, introducendo altri sguardi, altri pensieri, altri rapporti, spazi di incontro e di "non carcere".

Appunti Antigone è nato come uno studio teatrale diretto da Michalis Traitsis, con gli allievi del laboratorio del Centro Teatro Universitario di Ferrara: Giulia Aguzzoni, Chiara Baroni, Michele Bononi, Claudia Cincotti, Riccardo Guidarini, Stefano Massarenti, Federica Mazza, Giulia Tiozzo (Centro Teatro Universitario di Ferrara, Unife, *Sofocles' Day*, 10/11/2015).

La replica in carcere ha visto la partecipazione delle donne detenute della Casa di Reclusione Femminile di Giudecca: Nawal Boulahnane, Ileana Padeanu, Sara Zorzetto (Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, progetto teatrale *Passi Sospesi*, 24/11/2015).

Lo spettacolo è stato riallestito nell'ottobre del 2016 con gli allievi del Centro Teatro Universitario di Ferrara e le donne detenute della Casa di Reclusione Femminile di Giudecca del progetto teatrale *Passi Sospesi* ed è stato presentato al Centro Teatro Universitario di Ferrara il 24 novembre, nell'ambito della rassegna teatrale *Uno sguardo al cielo*, e il 25 novembre presso la Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, nell'ambito della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne.

Antigone, il dramma di una donna di cui, forse come nessuna, si è detto, scritto, interpretato, riletto, messo in scena, da diversi punti di vista e contesti.

Un nome, Antigone, 'contro' fin nel suo nome, che già di per sé sembra introdurre a quello che sarà il tema portante della tragedia, l'opposizione e lo scontro tra le leggi della natura e quelle del potere, tra famiglia e Stato, tra donna e uomo, tra la *pietas* e la ragion di stato, tra l'amore e i razionali principi della legge, tra la vita e la morte, tra la giustizia e il suo contrario.

Antigone, che incarna eterni e spesso insanabili conflitti.

Antigone che diviene metafora e mito di ogni ribellione, in particolare quella femminile, non solo come asserzione di una supremazia etica femminile, ma come profondità della cura che non contempla abbandoni, ma solo comprensione, vicinanza, com-passione, al di fuori e al di sopra dell'accanimento e della monoliticità del potere.

Stefano Luca, Giuliano Scabia, Antonio Albanese, Patrizia Milani, Alessandro Gassmann, Fabio Cavalli, Judith Malina, Pippo Delbono, Ottavia Piccolo, Abdellatif Kechiche, Fatih Akin, Mira Nair, Gianni Amelio, Gabriele Salvatores, Ascanio Celestini, Emir Kusturica, Salvatore Striano.

Antigone che oltrepassa ogni confine, lingua, pelle, religione, nella resistenza e coerenza alle leggi di umanità, in lotta contro le crudeli e bendate leggi terrene.

Appunti Antigone attinge da svariati testi su Antigone. Non segue disciplinatamente il susseguirsi della tragedia sofoclea ma procede proprio come un quaderno di appunti e di accenni di quadri, in un esercizio continuo di luci e ombre, che del resto punteggiano il dramma in ogni versione.



Foto 1: Andrea Casari

E come in una fotografia che indugia su un dettaglio e s'imprime in una precisa angolatura, lo sguardo di Antigone viene colto in un profondo senso di solitudine e nella malinconia della perdita. È un preciso e toccante scatto quello che consegna al pubblico il pudore e la delicatezza delle mani dell'attrice Antigone sul volto di Emone. Nel suo sguardo remoto, nei suoi gesti lenti si percepisce l'assenza, il rimpianto ma anche l'ineluttabilità della scelta. Non ci sono cori: sembra quasi che le parti corali evase si riversino dentro canti antichi che sottolineano e accompagnano i sentimenti, svelati e non. «Τι είν' αυτό που το λένε αγάπη... της ζωής μας το τέλος κι αρχή» – cos'è questa cosa che chiamano amore... la fine e l'inizio della nostra vita – è la melodia popolare che sembra sospingere i gesti di Antigone, fieri, misurati, attenti, in ascolto di un respiro che non verrà, ma è pregnante nella memoria.

«Questa donna è di tutti», si ode nel prologo. Antigone, paradossalmente, è anche una sorta di unguento consolatorio sulle ferite di quel femminile che non si piega alle

ingiustizie, alle ingiurie, all'ignoranza, alla mediocrità della violenza, nel desiderio di riattualizzare sempre una concezione del mondo antioniana, nel cercare ancora «parole nostre», parole collettive.

Tutto lo spettacolo è punteggiato da un alternarsi di chiari e scuri, richiamo di opposizioni e del continuo alternarsi di vita e di morte. Nel buio totale, mentre una musica si fa ortica sulla pelle, ritorna la foto di un particolare nell'unico spiraglio di luce che penetra da due finestre quadrettate da sbarre. Quasi un invito a guardare oltre l'apparenza di un luogo ritenuto di misfatti. Sullo sfondo sculture nere, alcune frontali, altre di spalle, alcune che sembrano possedere l'impulso del conflitto, altre della rassegnazione e dell'apatia.



Foto 2: Andrea Casari

Un'immobilità interrotta dai suoni misti, caldi e meccanici di un *kaon*, che incalzano lo scontro pelle a pelle dei due fratelli, Polinice ed Eteocle, dove si insinua l'avanzare della morte da bramosia.

Appare Creonte, che sentenzia al ritmo dei piedi che battono sulla terra, simile a un suono di tamburi, passi di oppressori. L'immagine del Re probabilmente si discosta dallo stereotipo del mito originale. Ha l'aspetto di una pianta esile, inaridita, secca, da tempo non bagnata. Sembra una maschera macabra, dalla voce graffiata, artefatta, le mani appese, prive di energia. È inevitabile pensare a quanti personaggi simili,

nell'attualità, amministrano le vite di molti popoli, con assoluta mediocrità. Che cosa è la giustizia? È l'interrogativo che si insinua, mentre le sbarre ancora e ancora vengono lacerate dalla luce.

Luce che sembra togliere ogni volta un velo, come da divani in abbandono, alle sculture nere che cambiano forma, in disequilibrio perenne fra il filo vita e morte. Ora di Antigone vediamo solo una pelle di cera e un gesto che rende superflua la parola: non vediamo il percorso ma solo il gesto finale di una mano che tende i capelli verso un ultimo spasimo di vita, mentre l'altra spinge indietro, verso le ombre. Non volge lo sguardo alla sorella Ismene, che la rappresenta attraverso gesti e parole (**Foto 2**). Un'immagine di solitudine, che precorre una scelta estrema che in un altro mondo, in un'altra etica, non sarebbe costretta a fare. Come gli umiliati di ogni tempo.

Ismene sembra incarnare, non solo la paura, il desiderio di vivere a ogni costo, la sottomissione, ma soprattutto l'indifferenza di coloro che distolgono lo sguardo, per rassegnazione, per ignoranza, per anestetizzazione. Eppure anche in lei, nel saluto finale alla sorella che si tramuta in una delicata e disperata danza, è possibile cogliere tracce di un'umanità che si fa tenerezza d'amore e probabilmente rimpianto per ciò che non si è riusciti a fare e a essere. Tema universale che accompagna ogni esistenza, almeno quella di coloro che, prima o poi, indugiano nel tempo della riflessione sulla propria vita, di quel momento definito tempo dei conti. «È troppo tardi anche per l'amore. Per tutto c'è un tempo ma quando è finito non resta che polvere...». Sono le ultime parole di Ismene, strazianti nell'escludere la speranza, nell'attenzione per ciò che non c'è più, in quanto trascorso e perduto. Parole che sembrano voler conservare il passato, ciò che c'era e non c'è più, che poi è il principio della poesia.

Ritorna il buio e ancora un frammento di luce sulle finestre del carcere, luogo dove la vita è sostenuta dalla speranza ma dove, insieme, la speranza è bandita. Nel buio si odono rumori che non si riescono a decifrare e a definire. Come ebbe a dire Fellini, nulla si sa, tutto si immagina. La potenza del teatro è proprio quella di permettere a ogni persona-spettatore di affidarsi alle immagini, alle emozioni che queste evocano, ma anche di comprendere una storia con una sensibilità, una coscienza che si eleva sopra ogni quotidianità. E di sovrapporvi le proprie storie: non sappiamo ciò che succede nel buio, ma ognuno vi trova le proprie interpretazioni e visioni.

L'atto finale è di Tiresia: vaticini, questa volta del presente, sembrano sgorgare da occhi che forse oggi vedono solo un pulviscolo di nebbia, ma un tempo hanno già visto tutto, anche quello che non avrebbero mai voluto vedere. Non è un grillo parlante, ma una figura stanca di consapevolezze e di un tempo così sghebo.

«Ma adesso è finita... Quelli che dovevano morire sono morti... Morti uguali, tutti, stecchiti, inutili, marciti», recita il finale tratto dalla rielaborazione della tragedia di Anouilh², il cui testo, non a caso, è scritto nel 1942, quando la capitale francese subisce l'assedio nazista.

Morti, sono tutti morti.



Foto 3: Andrea Casari

Nessun canto, nessuna musica nell'evento finale, solo un silenzio immoto, mentre i corpi sullo sfondo, unica scenografia dello spettacolo, sono a terra, con gli occhi rivoltati. L'unico movimento è dato da due figure che sembrano staccarsi dalle ombre per assolvere al compito di accatastare i cadaveri. Un'atmosfera che, per associazione, fa pensare a *I Cannibali*, un film degli anni '70, di Liliana Cavani, ispirato alla figura di Antigone, che si apre con corpi abbandonati sull'asfalto di una metropoli. Un regime totalitario fa sì che le strade di una grande città siano piene di cadaveri dei ribelli. Tali corpi sono un monito per chi vuole opporsi e non devono essere toccati, pena la morte. Nel film la ribellione della moderna Antigone diviene simbolo per tanti giovani che decidono di seppellire i morti.

² J. Anouilh, *Antigone*, traduzione dal francese di A. Rodighiero, in M.G. Ciani (a cura di), Sofocle, Anouilh, Brecht, *Antigone. Variazioni sul mito*, Venezia 2000, p. 118.

Ma il finale di *Appunti Antigone* vuol rimandare piuttosto alla tragicità del presente, a un cupo senso d'impotenza e di sconfitta, dove la cultura della morte, come mantide religiosa, fa a brandelli ogni spiraglio di cambiamento, ogni ricerca di senso, ogni argine ai luoghi comuni, ogni opposizione alla riduzione a merce e *show* televisivo di qualsiasi sentimento umano. L'aspetto più doloroso, che più fa riflettere con amarezza sull'uomo, è forse nelle parole che Liliana Cavani nei *Cannibali* fa pronunciare a Tiresia: «tu ci vedi ma pur vedendoci non vedi in che abisso sei caduto»³.

E forse il teatro, la cui forza è trasformare il dolore, persino la morte, in immagine poetica, alla fine interroga sé stesso e lo spettatore, se e come sia possibile recuperare la vista, ritrovando uno sguardo di desiderio e di impegno per ricercare nuove rotte. E provare a ripartire ogni volta. Oltre ogni morte e sconfitta.

Dimmi allora, perché tutto questo? – cos'era? Cos'è? –
Omicidi, spedizioni militari,
rappresaglie, navi affondate, città rase al suolo,
e sulle rovine una colonna di marmo altissima
... sopra la colonna
un cieco di marmo, ritto, con la cetra
come per sottolineare con la sua postura cieca,
l'assenza di ogni significato.

Giannis Ritsos⁴

³ Sofocle *OR* 413s.

⁴ G. Ritsos, *Tetarti Diastasi*, Atene 1996, pp. 120s. (mia traduzione).